

Giuseppe O. Longo

## La narrazione e l'arte di ascoltare

**ABSTRACT:** As human beings, we ceaselessly recount stories and listen to stories. This incessant activity contributes to the emergence of our personal identity within the frame of a simplified image of the world. Beneath and along with the narratives built by rationality run currents of impure and turbulent thought from which the visionary and creative – be they scientists or artists – come out with the fruits of their ingenuity to guide us in the search of the sense of the world and of our presence in the world. Today, thanks to communication technology, the ancestral necessity of narration emerges in surprising, blended, unprecedented forms. The narrator addresses to a huge floor without seeing it: he is both present and absent at the same time, and this facilitates abuses, identity thefts, and frauds. Moreover, once a message is inserted in the communication circuit, it tends to stay there forever. Three short stories close the paper.

**KEY WORDS:** Narration, personal identity, creativity, sense, communication technology.

**RIASSUNTO:** Dalla nascita alla morte gli esseri umani raccontano e si fanno raccontare delle storie. Questa attività contribuisce alla formazione dell'identità personale nel contesto di un'immagine semplificata del mondo. Sotto e accanto alle narrazioni ben costruite dalla razionalità scorrono flussi di pensiero impuro e turbolento da cui i visionari e i creativi, artisti o scienziati, escono con i frutti della loro inventiva per guidarci nella ricerca del senso da attribuire alla nostra presenza nel mondo. Grazie alla tecnologia della comunicazione, la necessità atavica della narrazione si presenta oggi in forme sorprendenti, composite, inaudite. Il narratore si rivolge a una platea sterminata pur senza percepirla: è presente e assente, e ciò facilita abusi, truffe, furti di identità.

---

*Giuseppe O. Longo*, Laureato in ingegneria elettronica e in matematica, libero docente in cibernetica, Cav. OMRI, Socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Socio corrispondente dell'Istituto Lombardo di Lettere e Scienze. È Professore emerito di teoria dell'informazione all'Università di Trieste. Ha introdotto in Italia la teoria matematica dell'informazione e dei codici correttori di errori. Si occupa di intelligenza artificiale, di roboetica, di filosofia digitale e della conseguenze socioculturali della tecnologia della comunicazione. Su questi temi ha pubblicato molti articoli e diversi saggi. Accanto all'attività scientifica svolge un'intensa attività di divulgazione. Inoltre ha pubblicato tre romanzi, tredici raccolte di racconti e tre raccolte di drammi teatrali. Alcune sue opere sono state portate sulla scena o trasmesse alla radio. Suoi romanzi e racconti sono stati tradotti in diverse lingue.

Inoltre, una volta inserito nel circuito comunicativo, un messaggio tende a rimanervi per sempre. Concludono lo scritto tre racconti.

PAROLE CHIAVE: Narrazione, identità personale, creatività, senso, tecnologia della comunicazione.

Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore

*Eschilo*

Non ha' mai pensato che tutte le cose che per legge abbiamo imparato essere ottime, e per le quali sappiamo vivere, tutte le abbiamo imparate per mezzo della favella; e se alcuno impara qualch'altra disciplina, per mezzo della favella l'impara; e che i valenti maestri più d'ogni altra cosa si vagliono del parlare?

*Senofonte*

Tutto quello che io narro è perché la parola non cessi di circolare; se la parola non circola l'uomo muore

*Cacciatore cieco Dogon*

Da dove vengono, allora, il piacere o la coazione degli uomini a raccontare storie?

*Peter Bichsel*

## Introduzione

### *Un muraglione lontano*

Le parole non dicono nulla, eppure abbiamo soltanto parole e cerchiamo, con le parole, di sondare quel lontano muraglione che si erge tutt'intorno a noi a racchiuderci (o forse, chissà, a proteggerci da altre e più tremende visioni): gridi, le parole, che lanciamo a saggiarne la compattezza e la grana e lo spessore, il colore inimmaginabile (cenere, ametista, lavanda: o lapislazzuli).

Come le ondate si attutivano contro le palizzate serene della nostra infanzia, così attraverso gli strati del silenzio filtra dalle parole una luce di bontà, di Angeli che abbiano sorvolato le foci innumerevoli dei fiumi o gli umidi approdi dei laghi montani (sì, le montagne, fuori, alte alte: i faraglioni inspugnabili del mondo).

Eppure le parole, quel narrare, tutto quel dire, girando in ruote larghe come rapaci nel pigro meriggio; quell'accumularsi di verbi, di aggettivi, di racconto – alla fine qualcosa s'illumina, qualcosa ne scaturisce: ma che

cosa? Tutto scompare, resta il rintocco della campana che non finisce più di battere le ore, che vibra e che ronzia e che chiama (chi? chi?) e che ancora vibrerà e chiamerà quando avrà smesso di battere quelle lentissime ore di notte. E quando infine l'eco della campana tacerà, si rinnoverà in noi e per noi la magia ripetuta del racconto, di quell' ancestrale "c'era una volta" che distoglie da tutto, che fa volgere gli occhi al narratore e predisporre all'ascolto, che crea una sospensione in cui la vita si arresta per dar luogo a una vita più vera e profonda: la vita che scappa, che corre (*vavùmm, vavùmmm, vavùùmmm...* come un vento inarrestabile nero rapinoso). La vita può, allora, darci un po' di requie: il racconto, narrare e narrarci, insieme, per tender le braccia a quel muraglione lontano che non vedremo mai, ma che forse è l'unica cosa che sogniamo di vedere. Come il suddito sulla soglia della sua casa lontana sogna che il messaggero gli rechi le parole dell'Imperatore morente.

### *Il senso e la narrazione*

Gli umani sono creature della narrazione: infinitamente narrano e si narrano, intrecciano dialoghi, accendono storie per illuminare le buie caverne del cuore e del mondo, recuperano e trasmutano ricordi. Viviamo sospesi tra una realtà soda e scabra, inconoscibile, fornace estuosa di perturbazioni e richiami e colori, e un'interiorità elusiva, delicata ed effimera: e tra le due, tra il mondo e noi, tessiamo col pensiero e con le parole un fragile ponte, un ponte che si chiama senso. Dondola questo ponte al soffio ineguale di un vento cosmico, lasciando cadere frammenti nettuniani: clessidre improvvisate, anonimi centauri, geometri insonni, sillogismi lontani, stirpi scomparse, neri basalti, anacoreti folli, plesiosauri silenti, flauti e cornamuse...

Queste particole luminose compongono e ricompongono figure, e su quelle figure ci facciamo domande e narriamo storie. Solo la vertigine del domandare e del narrare può dar senso a una vita che alcuni dicono intesa di pura casualità. Staccati per sempre dalla florida matrice del mondo, tormentati dal pensiero, prigionieri delle parole, schiavi dell'interpretazione, smarriti in un lungo corridoio di specchi affacciati: siamo al centro di un grande, incomprensibile rimbombo. Questo rimbombo è la lingua del mondo, una lingua frenetica e densa, segreta e appassionata, una lingua che è nelle cose e nella luce e nel mare e nelle ciglia, una lingua che non cessa di essere parlata.

E quella lingua vorremmo parlare correntemente, ma non sappiamo. Allora ci costruiamo altre lingue per narrare e narrarci le storie. Questa narrazione continua, a tratti, sembra dare un senso al mondo e a noi nel

mondo: a questo senso ci aggrappiamo, rifiutandoci di credere che sia soltanto una tenace illusione.

### *Gli effetti del racconto*

Nel racconto l'evento narrato si trasforma, i protagonisti sono trasfigurati, certi particolari sono omessi, altri sono esaltati o aggiunti. Da sempre gli uomini narrano e si narrano. Proprio all'inizio della nostra civiltà si stagliano poemi giganteschi e sublimi. Nell'*Iliade*, che è forse il più solido e famoso, il processo di trasfigurazione è esemplare: gli uomini diventano eroi, re e regine sono saggi, prudenti e illuminati, le donne sono tutte di bellezza smagliante. Troia, un villaggio circondato da un vallo modesto, diventa un'opulenta città dalle mura altissime e splendenti.

I ricordi, attraverso le storie, diventano ricordi di ricordi, e si allontanano sempre più dalla concretezza primitiva per assurgere all'astrazione della leggenda e del mito, formando un nucleo denso e dinamico che sta al cuore del nostro *io*. Gli esseri umani raccontano e si raccontano per trovare un'*immagine del sé*, per trovare il *senso* del mondo e della loro presenza nel mondo. I racconti contribuiscono potentemente alla formazione della nostra identità personale, di quello che si chiama il *sé* narrativo. Ciascuno di noi non fa altro che raccontarsi interminabilmente una storia di *sé* stesso nel mondo.

Questo incessante racconto, che si svolge nel foro interiore o esca da noi per andare incontro all'altro, ha quindi un duplice effetto. Il primo è quello di costruire un'immagine semplificata del mondo rumoroso e multicolore dentro il quale siamo scaraventati alla nascita: è una questione di sopravvivenza, perché solo adottando un modello semplificato della realtà possiamo esorcizzarne la smisurata complicatezza. Sono molti e diversi gli strumenti che s'impiegano per introdurre ordine nel caos naturale: l'arte, il romanzo, la scienza, la tecnica. Si tratta, in ultima analisi, di ricostruire il mondo, o meglio di sostituire al mondo "dato" un mondo artificiale, più semplice e a misura d'uomo. E poiché la narrazione ha bisogno di una lingua, è la lingua – parlata e ascoltata – che (ri)costruisce il mondo, come un ago industrioso che lo cuce e ricama, instancabilmente. Quando scompare una lingua, scompare un'(immagine del) mondo.

In secondo luogo, la narrazione tende a costruire un'immagine coerente e stabile del nostro *sé*: impresa destinata a un continuo fallimento, perché il *sé* è mutevole e ambiguo, molteplice e sfuggente: e tuttavia quell'assidua opera di identificazione viene sempre ripresa perché è indispensabile. Ciascuno di noi ha bisogno di offrire a *sé* e agli altri un'immagine solida e unitaria, quell'immagine che si riassume nel pronome personale "io" e che costituisce il protago-

nista dei nostri ricordi e l'attore dei nostri progetti. Naturalmente l'immagine del sé e l'immagine del mondo sono strettamente intrecciate e sono correlate agli scopi che via via perseguiamo per vivere, amare, nutrirci, procreare.

### *La moltiplicazione della vita*

C'è forse anche un altro motivo che ci spinge a narrare e ascoltare storie, legato alla nostra finitezza: abbiamo una sola vita, e ne vorremmo tante. Per superare questo limite invalicabile, o averne almeno l'illusione, ci immedesimiamo nelle vite alternative create dalla narrazione. Pur sapendo, in qualche recesso della coscienza, che si tratta di "finzioni" vogliamo viverle come verità, sia pure effimere, vogliamo almeno per un po' abitare quei mondi che non ci sono dati. E la vita narrata cancella, almeno per breve tratto, la vita reale. È la sospensione dell'incredulità.

Per chi ascolta, il racconto è un momento importante di trasfigurazione tra sé e l'altro, in cui si manifesta un'ambiguità essenziale fra estraniamento e partecipazione, fra dimenticarsi e ritrovarsi, un momento in cui l'isolamento, fonte di angoscia esistenziale, si rompe per aprirsi alla comunicazione-comunione. Alcuni terapeuti consigliano, e non solo ai bambini, di curarsi con le fiabe, e del resto molti tentano di curare le ferite dell'anima scrivendo le proprie memorie, tentando di recuperare il filo e il senso della propria vita, vera o immaginata. La vita dunque torna a noi in forma di racconto e il racconto torna alla vita in forma di sogno.

### *Pensiero razionale e pensiero narrativo*

Sotto e accanto ai pensieri articolati e ben costruiti dalla razionalità computante scorrono flussi vorticosi di pensiero impuro, meticciano, turbolento, in cui i visionari e i creativi, siano essi artisti o scienziati, si immergono per poi uscirne portando nella mano e nella mente splendide creazioni, dipinti o poesie o teoremi o macchine capaci di condizionare la storia del mondo, e contenenti ancora in sé l'orma enigmatica ancorché sbiadita di quei vortici. Siamo attraversati da queste correnti di pensiero sotterranee e caotiche, che fomentano in noi la creatività e che ci sono guida nella ricerca del senso.

Nel *Sogno di una notte di mezza estate*, William Shakespeare afferma che "folli, innamorati e poeti" sono tutti dominati dalla loro soverchiante immaginazione: avrebbe forse potuto aggiungervi anche gli scienziati più creativi. Perché anche la scienza è racconto, pur obbedendo a regole e a protocolli stringenti.

In altre parole, esiste un complesso di ragioni oscure che contribuiscono a reggere i nostri rapporti col mondo e con noi stessi improntando la narra-

zione che infinitamente ci attraversa. A queste strutture interiori si è dato il volto di forze cieche e degradanti, come l'Istinto, oppure cieche e virtuose, come la Vita o il Desiderio, rimoventone in ogni caso qualsiasi valenza intelligente: cieche, appunto, non sanno quello che fanno, non esprimono delle regole, una grammaticalità, delle ragioni. Molti hanno denunciato il riduzionismo razionalistico di questa visione, che s'ingegna di sopprimere quelle che Pascal chiamava "le ragioni del cuore che la ragione non comprende," cioè le complesse proprietà cognitive di base che hanno consentito al vivente di svilupparsi e di sviluppare un'intelligenza che, se in vetta è raziocinio calcolante o fiorente narrazione, alla base è puro affaccendamento biologico, esistenziale. A proposito delle pascaliane ragioni del cuore afferma Martin Heidegger:

L'interiore e l'invisibile del dominio del cuore non solo è più interiore che il 'dentro' della rappresentazione calcolativa e perciò più invisibile, ma abbraccia una regione più ampia di quella degli oggetti semplicemente producibili. Nell'invisibile ultrainteriorità del cuore, l'uomo è prima di tutto sospinto verso ciò che dev'essere amato: gli avi, i morti, l'infanzia, i nascituri.

Si potrebbe aggiungere, credo, che quell'interiorità è lo spazio dell'intuizione oscura, primordiale e germinante, lo spazio in cui scaturiscono l'arte, la poesia, il racconto, la visione prima della matematica. E anche le costruzioni che sono poi completate dalla razionalità sono oggetto di emozione e di affetto, visto che esiste una profonda e vibratile "emozione del pensare" collegata allo sgorgare primigenio, non depurato, dell'atto conoscitivo razionale.

Le nostre capacità conoscitive ed espressive, e quindi la nostra cultura, s'inscrivono nell'alveo delle nostre caratteristiche biologiche; ma a sua volta, attraverso la tecnica, la cultura contribuisce a modificare la nostra biologia, affievolendone o esaltandone le caratteristiche e quindi creando nuove possibilità per la conoscenza e per gli affetti. Questa coevoluzione conferma il legame immersivo tra noi e la natura, che apparenta bellezza e verità. Attraverso di noi, il mondo si narra.

### *Voci nella notte*

Vi fu un periodo, quando vivevo a Ferrara, avevo 10 o 12 anni, che la sera mi coricavo presto per ascoltare commedie e radiodrammi alla radio, una vecchia Allocchio Bacchini di plastica color crema. Intorno alla casa la nebbia accarezzava gli alberi e i campi con le sue dita sfilacciate e adesive, io mi raggomitolavo sotto le coperte nel rigore dell'inverno, stagione minerale che

minacciava di tramutarmi in basalto, in ossidiana, in diorite: mi salvava la fascinazione delle voci che andavano nell'aria e creavano mondi, storie, passioni, tormenti e sopportazioni, a volte confusi di una musica struggente, di giostra o di osteria. Fu allora, credo, che germinò in me il seme che doveva portarmi, anni dopo, a scrivere per la radio. Radio, voci, narrazioni, musiche: chiudere gli occhi e tutti gli altri sensi, per vivere solo nell'udito.

### *E il futuro?*

La necessità atavica di narrare e narrarsi si presenta oggi in forme sorprendenti, sincretiche, composite, inaudite: schegge e frammenti imposti, consentiti e filtrati dalla tecnologia della comunicazione. Le piattaforme più frequentate, come YouTube, Facebook, Whatsapp, Twitter... sono il luogo di banchetti narrativi in cui si accendono brandelli verbali o iconici lanciati a chi voglia ascoltare e ripresi da chi voglia rispondere. La mediazione tecnologica comporta l'emergere di caratteristiche particolari: il narratore si rivolge a una platea sterminata, ma non è presente, o meglio è presente in assenza, si identifica con il messaggio, e spesso il messaggio non si trasforma in storia: resta allo stadio disarticolato, pulviscolare, incoativo, germinale. Questo anonimato e questa incoerenza incoraggiano il cyberbullismo, i ricatti di natura sessuale, la vessazione in rete, l'adozione di identità false, il raggirio e la circonvenzione, le truffe, il pettegolezzo, la diffamazione, la pornografia spinta e le minacce: tutto sotto l'egida di una narrazione. Per di più, una volta inserito, un messaggio rischia di rimanere visibile per sempre perché viene ripreso e replicato, configurando una vera e propria metastasi comunicativa.

L'anonimato, il costo praticamente nullo della comunicazione per via tecnologica e la facilità di manipolazione consentono furti di beni immateriali (carte di credito, firme elettroniche, dati personali...), la diffusione di virus informatici e la propalazione epidemica di notizie, immagini, musiche, che si riverberano e rimbalzano in una cassa di risonanza sterminata indipendentemente dal loro contenuto di verità. Queste notizie, riprese da migliaia di soggetti, infiammano polemiche, avvampano commenti risentiti e talora volgari o ingiuriosi, che possono durare *l'espace d'un matin* oppure persistere e magari trasferirsi nel mondo reale fino a giungere nelle aule di tribunale. Si accendono contese tra fazioni avverse, ciascuna rivendicando il diritto di esprimere pareri e di arrogarsi l'esclusiva della verità con toni aspri e talora violenti. Ciò è particolarmente visibile nel settore della medicina, della nutrizione, delle diete, dove al parere degli specialisti si affiancano e spesso si contrappongono le opinioni vociferanti degli incompetenti bene informati. Le

fandonie sono difficili da sradicare, anche perché la tecnologia indebolisce il concetto di verità, che diviene relativo e discutibile proprio per la complessità del fenomeno comunicativo, per il moltiplicarsi degli agenti interessati e per le componenti emotive in gioco.

Come si potrà esprimere nel prossimo futuro la tendenza insopprimibile degli umani alla narrazione? Quali storie, quali miti delle origini, quali parabole, quali leggende potrebbero costruirsi e narrarsi i simbiotici uomo-macchina che si stanno formando per giustificare a sé stessi la propria esistenza, per inseguire il senso della vita e del mondo e per anticipare il proprio destino? I blog, le chat, i forum, le reti sociali e così via sono i semi primordiali di un nuovo tipo di narrazione fondativa che a fatica sta venendo alla luce, oppure uno sconclusionato e casuale rumore di fondo che sta sommergendo ogni residuo di comunicazione coerente?

Siamo in attesa di una nuova lingua e di una nuova narrazione? Oppure sta nascendo una sorta di narrazione collettiva, o connettiva, espressa dalla voce di un'incipiente Creatura Planetaria, di cui Internet è il primo nucleo embrionale, che già vuole far sentire la propria voce balbettante e sgraziata, insensata e incoerente. Una Creatura che narra sé stessa a sé stessa, in una sorta di cacofonia formata da tutte le voci discordi degli umani e delle macchine: il parto smisurato di un universo sonoro che sta uscendo dalle proprie spire gigantesche e si avvia a realizzare il detto antico *in principio era la parola*, chiudendo il cerchio dei tempi.

Come sempre ci sono più domande che risposte e, come diceva Niels Bohr, fare previsioni è difficile, specie sul futuro.

*Vorrei prolungare queste riflessioni con una versione – immaginaria, ma possibile o plausibile o probabile – della nascita dell'universo all'insegna del suono.*

## Cosmogonia elementare

Dicono anche che tutte le scienze sono racchiuse nella musica, e che esiste un certo canto e un'armonia dei cieli, che tuttavia nessuno ode.

*Heinrich Cornelius Agrippa*

In principio era il suono. Esso si librava sugli abissi del nulla, sprofondava dentro sé stesso per risorgere sempre diverso nella vacuità senza luce. Un velo vibratile e lieve avanzava da lontananze concentriche per avvilupparsi

in nodi che roteavano a lungo prima di sfasciarsi contro le rauche barriere dell'unisono. Vortici senza fondo si addensavano e si scioglievano in oscillazioni maestose come gigantesche sinfonie. Trilli d'incomparabile purezza si abbattevano tra liquidi sprazzi sui fianchi opimi di profondissimi accordi e dalla scheggiata rovina esalavano struggenti melodie che si rincorrevano tra i pilastri nudi del tempo. Il mondo era tutto una fluida sonorità. Nei punti dove l'intensità armonica superava certe soglie, giganteschi collassi degeneravano in clangori minacciosi e rigonfi che tumultuavano a lungo prima di riassorbirsi fra stanchi bagliori, lasciando dietro di sé bolle riarse di silenzio rappreso. L'Universo era una conca sensibile che sonava sé stessa e di sé stessa nutriva infiniti strumenti.

A lungo il suono rimase in questo stato stazionario e diffuso, traendo dal suo magma tremitante tutte le forme, tutte le intensità, tutte le vibrazioni, fasciandosi e accarezzandosi dentro una fastosa musicale corrente. Ma i silenzi presero a coagularsi in cumuli sempre più imponenti e crearono una zona immensa, dove il suono penetrava a fatica. Questa primordiale suddivisione dell'Universo nei due regni del suono e del silenzio generò una convezione sonora, una cateratta che divenne sempre più rapida e che ben presto non fu più compensata dalla diffusione: la concentrazione progressiva del suono conferì una curvatura allo spazio e rese l'Universo, da infinito, finito. In quell'ambito limitato si accavallarono interferenze e riverberazioni, gli echi si moltiplicarono e l'entropia cominciò ad aumentare rapidamente. Il suono, che un tempo era stato signore incontrastato di un Universo senza limiti, si ridusse a una lenta increspatura che si propagava nelle flaccide distese dello spazio e si avvicinava sempre più a quello stato sordo e indifferenziato che doveva preludere alla nascita degli esseri.

Gli esseri sbocciarono nel mare sussurrante e tranquillo del suono, attinsero alle sue stanche riserve che si avvolgevano in gonfie spirali. Furono dapprima entità negative, assenze di suono, buchi di silenzio nel cuore esausto del mondo. Questi orifizi voraci, in cui precipitavano con rombo funereo le cascate delle antiche melodie, i frammenti delle sinfonie, delle variazioni, delle fughe, queste bocche spalancate dell'Universo divennero, in progresso di tempo, germi di crescente instabilità. Pulsazioni sempre più ampie presero ad animarli, conferendo loro una grandiosa complessità. L'energia sonora, imboccando quelle nere caverne del silenzio, seguendo quei tortuosi meandri, subì metamorfosi rigorose e periodiche, ristrutturandosi e dissolvendosi fino a concentrarsi in sacche riposte di enorme spessore, che pian piano si trasformarono nei corpi astrali.

La metamorfosi era compiuta: il suono, che un tempo aveva vagato im-

memore in uno spazio infinito, riempiendolo delle sue forme mutevoli e appassionate, era ormai sedimentato – irriconoscibile e spento – nelle glauche e pesanti creature che roteavano cieche in un ristretto Universo dalle molteplici pieghe. I corpi astrali, dotati di una primitiva e tenebrosa sensibilità, si attraevano per quegli spazi desolati, cercavano contatti e amplessi, si sforzavano gli uni negli altri mugghiando di dolorosa inconsapevolezza.

Questi contatti, questi aneliti della materia, queste concentrazioni ulteriori diedero un frutto strano e meraviglioso. Nei punti dove quei gran corpi scabri cozzavano, tra le loro pieghe riscaldate dall'attrito, fomentata forse da quella brama lancinante o da un barlume di armoniosa volontà che persisteva come un rimpianto o un presagio in quelle plaghe deserte, ecco scaturire la scintilla dello spirito.

Incredulo e commosso, lo spirito invase subitamente tutto l'Universo, urtò contro le sue lontanissime pareti, riempì gli spazi della materia, comprese, amò, fece ordine e legge. Per i minuscoli interstizi della loro superficie s'insinuò all'interno dei corpi astrali, li animò, divenne coscienza, intelletto e dolore. Attraverso i corpi lo spirito si guardò e si riconobbe, si ricongiunse col suo principio, scrutò il tempo, misurò il passato, precorse il futuro, inventò il presente. Contò i corpi astrali, assegnò loro una regola, un compito e un nome, congiunse e spartì le loro vie, sgombrò gli spazi. Vide che ciò era bene, e riposò.

Allora dal suo stesso respiro trasse innumerevoli spiriti minori: dal suo tenuissimo corpo vaporarono sferule e lamelle, che sciamarono per tutto l'Universo. Essi raccolsero con amore infinito le vestigia dei suoni antichissimi, ricomponendo le melodie più semplici, gli accordi più elementari che giungevano come sospiri dalla profondità del tempo. A lungo bevvero i ciclici echi che si andavano dissolvendo e cantarono infine le lodi dello spirito che li aveva creati da sé e di sé.

Ma le lontane muraglie dell'Universo erano scosse da ciclopiche convulsioni, nell'indistinto groviglio di cui erano intessute si aprivano crepe attraverso le quali fiotti di tenebroso non essere s'insinuavano schiumando. Il grande spirito si aggirava inquieto e silenzioso ai confini del mondo, che a poco a poco cedeva a quell'immane pressione.

Vedendo prossima la fine della sua stagione, egli richiamò i suoi angeli, facendoli rientrare nel seno donde li aveva tratti. Per secoli e secoli gli spiriti caddero come fiammelle nel suo alvo misericordioso. A poco a poco si spensero i canti, le lodi, le armonie: il silenzio fu di nuovo signore dell'Universo. Poi lo spirito raccolse tutti i corpi astrali cavandoli dalle loro orbite, li affastellò in un punto centrale e culminante, li circondò proteggendoli col suo

amore appassionato e fedele. Scavò nella loro massa compatta una tortuosa galleria e iscrisse nel suo andamento un messaggio assoluto e totale, che narrava la storia del passato e determinava quella del più lontano futuro. Con infinita pietà per sé stesso e per il mondo entrò nel cunicolo serpeggiante, lo riempì di sé, ne riscontrò le volute, le spirali e le simmetrie, si adagiò nel silenzio e attese la fine.

E dopo un tempo che non è dato ad alcuno di misurare, con un rombo lontano in cui urlò e gemette tutta l'energia antica del suono primordiale, le muraglie dell'Universo si schiantarono e il non essere si avventò ribollendo a cancellare lo spazio e il tempo e tutto. Nel punto centrale e culminante esso cozzò contro la sfera compatta della materia vivente, in cui lo spirito dormiva il suo sonno profetico.

Allora uno scoppio immane dilacerò l'essere e il non essere, per un istante che durò un nulla eterno li confuse e li compenetrò in un globo minuscolo e incandescente che era il passato e il presente, il suono e il silenzio, lo spirito e la materia. Miriadi d'infocati corpuscoli sprizzarono, arsero e turbinarono, e i millenni che seguirono furono pieni di quella deflagrazione. Per divergenti cammini i corpuscoli infiammati furono proiettati nel vuoto. Ciascuna di quelle faville conteneva un soffio di spirito e una particola di materia e ciascuna crebbe in un universo ordinato e luminoso, secondo la legge scritta dallo spirito in quel codice preciso e misterioso.

E quella legge – che millenni più tardi fu detta il verbo – fu regola e principio di tutti gli identici universi in cui lo scoppio gigantesco aveva frantumato l'altro antichissimo. E pronunciando questa parola delle parole, alcuni sentono talora una nostalgia senza perché, come un profumo svanito nei cieli, o un suono troppo armonioso per essere inteso. E perciò si disse “in principio era il verbo.”

E nel verbo stava anche scritto che un giorno lontano, in ciascuno di quegli innumerevoli piccoli mondi, gli immemori discendenti dello spirito, emergendo con stupore dal fango della terra, avrebbero percorso le vie tormentose della ricerca e avrebbero congetturato la necessità di un messaggio rigoroso e infinitamente complesso, fine e principio del tempo e della materia. E stava anche scritto nel verbo che, per ricostruire i brandelli di questo messaggio, sarebbe stato necessario negare lo spirito che l'aveva tracciato.

E nel verbo si sarebbe trovata una traccia affocata e purpurea che conduce fino alla conflagrazione tremenda, ma quello che avvenne prima non si potrà sapere.

Eppure, di quando in quando, qualcuno, dentro il suo minuscolo universo che rotea negli spazi dell'altro più grande e vero Universo, tende l'orec-

chio e crede di udire un certo canto e un'armonia che vengono da un tempo così lontano che il tempo non c'era ancora. Ma forse quel canto è solo nel suo cuore.

*Ora proviamo... proviamo a narrare... cominciamo con un metaracconto.*

### Ricordo di viaggio

La piazza è ampia, selciata, piena di tensione. Vi s'incunea come una nave il palazzo immenso: verso sinistra esso si perde in una convessità luminosa di finestre allineate, a destra invece arretra d'improvviso, formando una specie di grande cortile quadrato che si apre sulla piazza per tutto un lato: da questo lato entra la tensione, a piccole onde frequenti, come il mare in un golfo.

L'uomo e la donna si sono fermati quasi al centro del selciato, in un punto che attrae inevitabilmente chi sale dai vicoli. La piazza è deserta nel sole e nel vento. Il palazzo è immobile sotto il cielo di smalto, ma da un momento all'altro potrebbe mettersi ad avanzare, irresistibile, sollevando il selciato in un'onda doppia e simmetrica.

Della donna non si sa nulla: solo ciò che si vede nello sguardo azzurro, nel viso dove sfiorisce l'età. Il suo passato affonda nel silenzio che la circonda: la piccola angoscia delle attese, i pomeriggi di pioggia, la pazienza della carne, gli amori, i figli forse. Porta tutto racchiuso dentro i confini del corpo: solo le parole potrebbero uscirne e creare altri mondi. Invece dal corpo esce solo l'odore lieve del corpo.

L'uomo è forse più accessibile: c'è in lui una voglia di dire, di raccontare, che potrebbe redimerlo oppure perderlo per sempre. Ma il racconto non si forma, le parole sono incerte, vuote di significato. L'uomo guarda la piazza, lo spigolo grande affilato che ha davanti. Poi guarda la donna, le dice qualcosa: vorrebbe in risposta che gli occhi di lei lo guardassero, regalandogli un po' d'azzurro. Ma lei fissa punti lontani, il palazzo, le finestre, i colori nitidi della piazza. Poi per un attimo chiude gli occhi e tutto sparisce.

Tra i due c'è uno spazio in cui gioca il vento. È uno spazio breve, che con un gesto si potrebbe valicare, ma non proprio del tutto: del tutto solo col pensiero, se pure il pensiero valica spazi.

Ora lui le parla del grande palazzo che hanno davanti: quindi non racconta nulla: non si racconta il presente, l'essere sulla piazza con la sconosciuta, il cielo in cui procede lentissimo il pomeriggio. Il racconto è in ciò che ancora non è stato detto, nel silenzio che circonda le parole, che ammantava la vita pre-

cedente o una vita mai vissuta. Da quel silenzio potrebbero emergere un gesto o un sorriso, parlando degli anni e delle stagioni, di strade e altri palazzi, delle donne che per una vita o un'ora hanno amato l'uomo, di una città fedele. Ma le parole ancora non vengono.

La piazza è tagliata in diagonale da un'ombra che segue l'ora del giorno come una clessidra. La tensione che riempie il pomeriggio nasce dalla città con le sue torri e le sue vie. S'indovinano, più lontano, gli orti, i viottoli di campagna, le fabbriche diroccate, l'aeroporto deserto, i grandi cartelloni lungo l'autostrada.

Il vento gioca fra i capelli della donna e porta all'uomo il suo odore. Lo sguardo di lei però è teso, ostinato: si nega. La donna si fa guardare, ma non è nel suo sguardo.

Ora il cielo è un pochino più fondo, meno vibrante; passa un volo di rondini. Dal silenzio dell'uomo scaturisce un gesto che proprio il silenzio ha annunciato, non le sue parole, e si fa strada nel sole. Egli si volge verso la donna, sorride appena e comincia a narrarle un ricordo di viaggio.

- Nella Cina meridionale, tra le città di Guilin e Nanning, si snoda un ampio fiume navigabile, che scorre per centinaia di miglia attraverso montagne e colline in parte ancora inesplorate. Lungo le rive boschive di questo fiume, presso insenature profonde dove l'acqua rallenta il suo corso, sorgono villaggi di un'antichità senza nome. Gli abitanti conducono una vita che non differisce di molto da quella degli uomini primitivi. Pescano coi cormorani, coltivano il riso in piccole valli. La sera dalle capanne sale un fumo azzurro e si avvolge a spirale nel cielo. Dietro le montagne coperte di boschi spuntano lune esangui. Nella notte urlano le scimmie.

E finalmente la donna lo guarda, gli offre il viso, che ha un incarnato appena roseo. Vi è in quel viso l'annuncio o forse già il principio di un disfacimento lontanissimo ma inevitabile. Il sorriso che fa all'uomo è quasi a giustificarsi per quel viso ignudo, troppo offerto, per quella pesantezza accennata, un'ombra nella luce della carne. Ora è l'uomo che distoglie lo sguardo, per pudore. Con uno sforzo riprende il racconto, ma nelle sue parole si sente ormai la rinuncia: filtra, come un'acqua persa, l'inutilità del narrare per lo scopo che si era prefisso: arrivare fino a lei che lo guarda.

Tuttavia egli continua: se smettesse di parlare offenderebbe troppo la donna nel suo essere donna. Ma tra loro lo spazio si è riempito di densità insuperabili: le parole sono mani che, toccate, non toccano. L'uomo cerca nel viso che ha di fronte una giustificazione o un conforto, cerca il viso luminoso di prima, lo insegue nelle parole che si dileguano. Si sforza di desiderare quella bocca come l'avrebbe desiderata un minuto o un anno prima.

Eppure quel faticoso narrare ha qualche effetto.

L'uomo parla del fiume, delle sue rive folte di verdura, delle sue acque profonde, di un battello nella sera. La donna ascolta queste parole per la prima volta e per la prima volta si accendono queste immagini dentro di lei, come fiamme bluastre. Le due visioni, quella che l'uomo si porta dentro e quella che nasce ora in lei che ascolta restano separate, incommensurabili. Come immagina la donna i tuffi dei cormorani nelle anse stagnanti del fiume? Che rapporto c'è tra il colore immaginato da lei e il colore che l'uomo ricorda, o crede di ricordare, di quelle capanne preistoriche? E tra questi colori e il colore vero, inenarrabile, dei villaggi, del fumo nella sera? Le due storie, le due visioni che si sviluppano procedono su strade parallele e lontane, che non potranno incontrarsi mai, per quanto l'uomo parli delle colline al tramonto e degli urli delle scimmie dentro le valli. Eppure le due visioni sono congiunte in modo inestricabile e l'una genera l'altra, incessantemente.

E mentre l'uomo narra, la piazza grande selciata e il palazzo immenso e le finestre serene scompaiono dietro quelle visioni più vere e presenti della piazza e del grande palazzo: come la stanza nella quale tu ora sei, lettore, scompare dietro la piazza che scompare dietro il gran fiume e le montagne della Cina.

Scorrono con lentezza indicibile le acque del fiume e la sua lontananza lo rende favoloso all'ascolto. Ed è proprio questa favolosa lontananza che dà un senso al narrare, trasfigura il racconto, accende nella donna echi e visioni. Come potranno le parole dell'uomo sulla piazza ventosa evocare gli odori di quei villaggi...

Ora l'uomo non vede più davanti a sé il viso della donna, il suo narrare cerca solo sé stesso. Col suo dire l'uomo giunge fino alle soglie dell'indicibile. Quelle soglie non può varcarle, ma dal contatto con l'indicibile qualcosa scaturisce, così che pur non potendosi dire dell'indicibile nulla, qualcosa tuttavia si finisce col dirne. Come un'eco che torni da una grande muraglia irraggiungibile, immersa nell'oscurità del mondo, e ci parli dello spessore e del colore e della liscia grana compatta di quella sterminata muraglia. Lo spazio fra il detto e l'indicibile si riempie così di un vivo mistero che parla con noi e lungamente ci chiama: e questo è il racconto. E anche il tacere che si fa dell'indicibile è una traccia, un indizio che ci rassicura della sua tenace presenza.

Perché, in fondo, l'indicibile è l'unica cosa di cui c'interessa parlare.

Il confine tra il detto e l'indicibile, la sottile zona piena di inquieti richiami dove l'uno non può penetrare e l'altro, penetrandovi, si dissolve, è l'esigua striscia di spazio che separa le acque del fiume dalla sua riva folta di alberi e di

cespugli. Chi naviga sul fiume non può penetrare nella foresta e nei villaggi che essa nasconde, pure da quei villaggi gli giungono profumi e suoni e voci e fugaci bagliori.

Dire come in quei villaggi si viva o per quanto spazio si estenda la foresta è impossibile, ma è sempre verso le profondità del villaggio, verso la vita inconoscibile dei suoi abitatori, verso lo sguardo dolce delle sue abitatrici che il navigante si protende con struggimento: perché l'unica cosa che gli sta a cuore è ciò che si nasconde nella foresta, oltre le sponde del fiume. Questo è lo scopo del viaggio: e benché da tempo abbia capito che non potrà mai soddisfare la sua ansiosa curiosità, il navigante continua a risalire il fiume, a contemplare il profilo nero della foresta contro il cielo della sera, e tende l'orecchio al discorde brusio che sale nell'aria e si spegne come cala il sole.

Ma l'uomo potrebbe raccontare qualunque altra cosa alla donna. Potrebbe narrarle dei muri corrosi che una risiera abbandonata leva nel tramonto, di una fornace dov'è stato consumato un delitto, di un immenso ponte di ferro che scavalca rugginoso un lago. Tutt'intorno i fiori ondeggiavano al vento e due bambine camminano lungo un viottolo e d'improvviso entrano nell'ombra: e questo magari alcuni anni o decenni prima.

Purché in ciò che viene detto vi sia, come un'eco attutita ma viva, il brusio assiduo dell'indicibile: purché la risiera, il ponte, i fiori nel vento ci sussurrino l'inesprimibile, com'è inesprimibile trascorrere la vita in un sobborgo di Londra, in un'isola dell'Egeo, in una casa piena di ringhiere. O il fatto che le bambine che vent'anni prima spariscono nell'ombra portino un vestitino chiaro e un cappello con un nastro viola. Com'è inesprimibile un modo di ammalarsi, una fanfara, un inverno, fare un figlio, venire al mondo e ritrovarsi in questo vasto luogo rimbombante e confuso, amare toccare vedere udire, e poi riempirsi di un silenzio nero e stanco.

Il vento ora rinforza, il tramonto si avvicina e le grandi vele dell'ombra scendono dal palazzo a coprire i ciottoli della piazza. L'uomo narra, la donna ascolta in silenzio, ma il suo silenzio è eloquente come le parole dell'uomo, perché in esso troverebbero spazio le parole che lei potrebbe dire e non dice, parole che narrerebbero la stessa e diversa storia che narra l'uomo e che via via si ricrea dentro di lei, mentre qua e là nell'oscurità precoce della foresta cinese si accendono i lumi di presenze antichissime.

E questa stessa e diversa storia la donna potrebbe un giorno narrarla a sua volta a uno sconosciuto in un pomeriggio di sole e di vento su una vasta piazza colma di tensione.

Intanto, indifferente alle parole con cui in un'altra parte del mondo un uomo ne parla e alle parole con cui una donna potrebbe parlarne, il gran

fiume scorre tra valli e montagne, lambendo con le sue acque i villaggi preistorici.

E le immagini del fiume e della foresta e degli abitatori e dei focolari e delle montagne aguzze si moltiplicano nelle parole dell'uomo per quanti furono e saranno i suoi ascoltatori, riempiendosi il cielo di vaporosi aquiloni.

*E ora, per finire, un racconto...*

### Rosa al confine

Che quel muretto basso e grigio sormontato da una rete metallica segnasse il confine gli sembrò quasi incredibile. Era arrivato lì con gli altri congressisti percorrendo viuzze antiche, poi viali che slargavano su giardini silenziosi nel sole. C'erano file di alberi, l'asfalto qua e là si sollevava per le radici grosse. Adesso, di fronte a lui, c'era il confine e cinquanta metri dopo sorgeva la vecchia stazione ferroviaria in disuso da anni. Da poco avevano ridipinto i muri e quel color salmone, gli stucchi bianchi, le finestre con le imposte parevano indicare la fine di qualcosa. Nell'aria tiepida c'era una sospensione, l'attesa di qualche crudeltà, come di fronte alla bellezza estrema di un paesaggio. Lui scorgeva solo macchie di colore tese nel vento e non riusciva a concentrarsi sul confine, che pure aveva atteso con impazienza di vedere. L'albergo col famoso ristorante sorgeva al termine del viale, proprio di fronte alla stazione, a dieci metri dal muretto.

Anche l'albergo era vecchio, ma aveva un'aria solida e confortevole, pavimenti di legno chiaro e lustro, pilastri grossi, pareti gialline. La sala da pranzo era vasta e deserta, subito si riempì delle loro voci che per un attimo incrinarono la luce radente del sole estenuata dalle tende. Poi il meriggio riprese il sopravvento, filtrando una luminosità rarefatta e gioiosa. Anche qui gli parve che vi fosse qualcosa di eccessivo, a cominciare dalla bellezza della cameriera, alta e sottile, che aspettava che tutti fossero seduti per prendere gli ordini.

Cominciarono a mangiare. I suoi vicini gli parlavano, lui rispondeva, a tratti s'infervorava, esponeva le sue idee con una certa convinzione, però si distraeva subito e tornava a guardare la cameriera che andava e veniva fra i tavoli, spingendo il carrello, controllando che tutto fosse a posto, sorridendo di un sorriso aperto ma lontano. Quel sorriso lo spingeva a bere più del solito e che l'albergo sorgesse accanto alla frontiera, che la cameriera venisse tutti i giorni a lavorare in quella zona vagamente pericolosa e comunque incerta, dove tutto sembrava dilatato e sospeso, che la sua stessa bellezza flessuosa e

la sua eleganza non contassero nulla di fronte alla precarietà del confine e dell'albergo e della stessa cittadina, questo misto di perfezione e di rischio lo incitava a versarsi da bere, a proporre brindisi, in un'euforia che si esaltava di quella luminosità tripudiante e diffusa, dei capelli ariosi della ragazza rossi di hennè, del sapore delle vivande che masticava a lungo prima di inghiottire, del vino bianco che beveva a piccoli sorsi frequenti.

La loro tavola era in fondo alla sala, lungo una parete. Alle sue spalle, oltre quella parete, c'era il muretto con la rete metallica, poco più in là la vecchia stazione con i muri color salmone da poco rinfrescati, con i suoi fregi bianchi, e da quella stazione cominciava una distesa immensa di pianure e di fiumi e di montagne che arrivava nel cuore del continente, una distesa di terre cui collettivamente e per convenzione si dava un nome breve e sibilato, un nome in cui, a pronunciarlo, non c'era più traccia di quella stazione, né dei binari che arrugginivano al sole, né delle garitte alte contro il cielo sui tralicci, a intervalli regolari lungo tutto il confine.

Terminato il pranzo si alzò in preda allo stordimento, le tende bianchissime lo abbagliavano e dovette appoggiarsi al tavolo. I colleghi che uscivano lo superarono, lui si attardava perché gli sembrava di saper apprezzare meglio degli altri la bellezza della cameriera e con quell'indugio voleva farglielo capire. Sul grande tavolo di servizio notò un vassoio pieno di bicchierini di cioccolata, tozzi e minuscoli, ciascuno nella sua carta bianca increspata, piccoli recipienti da riempire fino all'orlo di un liquore tropicale che la cameriera gli indicava, sempre sorridendo e finalmente, ora che erano rimasti soli, guardandolo con occhi verdi e un po' obliqui, notò lui con sorpresa e quasi con inquietudine, come se il vasto Paese oltre il muretto avesse già cominciato a infiltrarsi in queste più miti regioni, minacciandole di invasione e di violenza, ma una violenza piena di fascino e di concentrazione, una violenza che prometteva piacere, tanto che non poté trattenersi, le prese una mano e, sempre guardandola, consapevole di essere ridicolo, le disse:

- Lei è una signora molto affascinante, e tenne per un po' quella mano grande e calda fra le sue, tenne la mano di lei che lo sovrastava un po' e che adesso gli sorrideva, anche se lui sapeva che avrebbe sorriso a chiunque, in quelle circostanze, e chissà quanti ubriachi le avevano detto cose simili dopo un pranzo, del resto chi avrebbe sorriso se non per educazione a un uomo come lui, anziano ormai, piccolo, dagli occhi slavati ma nonostante tutto fu contento perché ciò che vedeva era solo la bellezza di lei che sorrideva.

Si era già riempito di liquore tre o quattro bicchierini di cioccolata, e dopo aver bevuto li aveva mangiati lentamente, con voluttà. Attraverso una porta che era rimasta socchiusa si vedeva la cucina, una striscia di sole illu-

minava le piastrelle bianche e azzurre del pavimento, le pentole e i tegami lustravano sulla stufa immensa che anche da lontano sembrava emanare un cocciore invincibile. La caldura però si disperdeva subito in quella luce pacata, che doveva aver attraversato il verde di un giardino. In cucina qualcuno parlava, nascosto alla vista. Le parole gli sembrava di capirle, ma il senso delle frasi gli sfuggiva, sembrava dilatarsi in una leggerezza vaporica alla quale lui si abbandonava fiducioso come di sera negli orti e provava gratitudine per lo sconosciuto invisibile che pronunciava quel discorso giusto e misterioso. Nonostante il calore della nera stufa di ghisa, la cucina era animata da fresche correnti d'aria che nascevano negli angoli e migravano purificando la luce, facendo ondeggiare gli strofinacci appesi e portando fino a lui quelle parole che forse per questo gli parevano così riposanti. Le cose uscivano dai loro confini naturali, sovrapponendosi leggermente, e tutto ciò era un po' triste ma molto tranquillo, come quando si abbandona qualcuno che si è molto amato.

Teneva la mano della cameriera, poi la lasciava per riprenderla subito fra le sue, rinnovare il contatto era la cosa più bella, sentire di nuovo la grandezza e la consistenza di quella mano che aveva da poco abbandonato come se non potesse più riprenderla e invece la riprendeva perché ne aveva il permesso. Con questi ripetuti contatti gli sembrava di aprire i piccoli sportelli di un mobile fastoso e pieno di riflessi dorati mentre qualcuno lontano rideva sotto la carezza del vento. Vide la cameriera che si allontanava ed entrava in cucina, e sulla porta era subito circondata da una luminescenza sontuosa che rendeva nero il suo contorno, proiettandolo sulle piastrelle come una macchia. Di nuovo i suoi pensieri si confusero, come se rimbalzassero debolmente su un fondo elastico e madreperlaceo e poi risalissero del tutto trasformati, palpitanti di luce striata.

*Con un ramo di mirto in mano si rallegrava, e un bel fiore di rosa,  
la chioma le ombreggiava le spalle e il collo.*

Si ripeté questi versi e si turbò come se contenessero un ordine o un presagio, ma fu solo rinviato al contorno nero della ragazza, che ormai era entrata tutta nella cucina ed era ridotta a pura superficie.

Tutto si gonfiò, il tavolo di servizio dilagò per la sala, i bicchierini di cioccolata subirono una metamorfosi e si sottrassero alla sua mano che ne cercava ancora uno, dalla cucina si udì una risata che parve suggellare la fine di una lunga preghiera, poi qualcuno si mise a cantare e la porta si chiuse, sottraendogli la luce. Capì che qualcosa era cominciato, un viaggio o un racconto, e

che doveva uscire. Gli vennero alla mente parole come volatile, martire, ma soprattutto immenso.

Le voci degli altri, che parlavano sul marciapiede tenendosi nell'ombra, lo fecero sussultare, perché in esse non vi era traccia della frescura e della luminosità azzurrata della cucina. Anche qui, sulla strada, era possibile capire le parole, ma che cosa volessero dire quei discorsi nel loro complesso gli sfuggiva. Il vento portava gli odori del Paese oltre il confine, un odore di ferro e di catrame, ma anche di ponti lontani e di valli al tramonto. Confrontò quegli odori con le parole dei colleghi e capì che doveva decidersi, doveva affrontare la zona di sole e di vento che si stendeva tra l'albergo e il confine. Sapeva che l'alta garitta nera gli avrebbe fatto da guida e che da lontano il fiume avrebbe approvato la sua decisione. Solo i cartelli stradali, con i loro rossi e i loro bianchi attendevano senza pronunciarsi l'esito delle sue mosse. Guardò di nuovo la garitta, lontanissima contro il cielo: la garitta significava che era tardi per qualunque cosa. Ma poi vide sul prato l'enorme locomotiva nera come un relitto, e capì che doveva avanzare.

Dietro di sé udiva le voci dei colleghi, intorno si stendevano i viali e le strade, sentì il rombo lontano di un'automobile, era l'ora in cui i bambini giocano nei cortili, che nei mattatoi si scannano gli animali più piccoli. Vide le rose.

Le rose oscillavano al vento sfiorando la rete metallica che sormontava il muretto, erano rose bianche e rosse e verso le rose si diresse più deciso ormai. Fu al muretto, allungò la mano, toccò la rete e ci fu il silenzio, un silenzio enorme, come se il cielo fosse diventato nero e dentro vi brillasse un sole ancora più nero e in tutto quel nero si udì il colpo dello sparo, un solo colpo secco che dilagò di qua e di là dal confine.

Si guardò la mano, quello che restava della sua mano, poi guardò in alto verso la garitta, non capiva, non sentiva niente né alla mano né al resto del corpo, aveva solo la testa piena di quello sparo. Gli venne voglia di sdraiarsi a terra, proprio lì, sotto il muretto, di addormentarsi col viso esposto al cielo che lampeggiava di bianco e di nero. Da una lontananza sentiva voci sottilissime che gridavano il suo nome, allora fece uno sforzo e si voltò, fra tutti quei lampi di sole vide il gruppo dei colleghi, le grida venivano da lì, sulla porta del ristorante c'erano altre persone, riconobbe i capelli della cameriera che si movevano al vento, poi si voltò verso il muretto e cadde a terra.

Dopo un certo tempo sollevando gli occhi vide la rete e attraverso la rete il soldato, era poco più di un ragazzo, aveva i baffi nerissimi, gli occhi obliqui e puntuti, seri. Lui alzò la mano spapolata e gliela tese, l'altro mosse il fucile, un cane si mise ad abbaiare furiosamente, poi qualcuno passò di corsa dietro

il muretto, furono gridati ordini. Si stupì vedendo la cameriera curva su di lui e tutt'intorno altre persone che non riusciva a riconoscere, cominciò a dire io, io come se volesse chiedere scusa senza riuscirci. Lo avevano afferrato per la giacca e lo trascinarono sulla terra e poi sull'asfalto, centimetro dopo centimetro, qualcuno disse hanno già telefonato, lui si portò sul petto quello che restava della mano destra, adesso provava un bruciore diffuso per tutto il corpo, si sentì sollevare, voleva inghiottire ma aveva la gola inchiodata, desiderò un altro bicchierino di cioccolata col liquore tropicale, disse forse, forse, poi disse no, adesso no.

La sentinella doveva essere tornata nella sua garitta, ma il cane continuava ad abbaiare rabbioso, si udì in lontananza una sirena. Forse, disse di nuovo lui, e gli venne in mente quando era andato dal padre di Gianna per dirgli che dovevano sposarsi perché lei era rimasta incinta. Il vecchio gli aveva detto farabutto e se n'era andato nell'altra stanza, lui aveva aspettato a lungo, poi era uscito ed era tornato a casa. Non l'aveva più visto, non era venuto neanche al loro matrimonio ed era morto qualche mese dopo, prima che la bambina nascesse.

Con la mano sana si prese il polso dell'altra, guardò quello scempio sanguinoso e si mise a gemere sottovoce, ma dolore non ne sentiva. Si voltò, c'erano degli uomini che l'osservavano con curiosità. Si ricordò che una volta da piccolo era entrato nella camera dei suoi, aveva visto sua madre china sul padre ed era uscito subito, solo dopo anni aveva capito che cosa gli stava facendo. Lo adagiarono su una barella e infilarono la barella nell'ambulanza. La cameriera salì con il medico e l'infermiere, lui vedeva che la donna gli teneva la mano sulla fronte, ma la mano non la sentiva. Anni prima aveva comprato dei pennelli e dei colori e tutta l'attrezzatura per dipingere, rimaneva lunghe ore inerte davanti al cavalletto perché era incapace di trasferire sulla tela quello che aveva dentro. Poi sua moglie lo chiamava per la cena, lui deponeva sospirando il pennello e andava a lavarsi le mani. Capì che l'ambulanza lo stava portando all'ospedale, che si stavano allontanando dal confine, da quel muretto basso, dalla rosa che avrebbe voluto offrire alla cameriera. Adesso non avrebbe neppure potuto tenere il pennello, con quella mano sbriciolata, avrebbe dovuto abituarsi a fare con la sinistra molte cose che prima faceva con la destra senza neppure pensarci.

Il medico intanto l'aveva fasciato con una benda molto stretta, che si era subito inzuppata di sangue. Lì, dentro quell'ambulanza che correva per le strade deserte della cittadina, la sua vita gli parve una lunga preparazione per quell'appuntamento, per quell'incontro mancato con la rosa di confine, con quell'anonima guardia dai baffi neri e puntuti. Eccomi, disse sottovoce, ma lì

accanto non c'era sua figlia, e questa gli sembrò un'ingiustizia, poi pensò che c'era la cameriera e le sorrise debolmente. Perché era stato tanto ansioso di vedere il confine? Era stata solo la fama crudele di quel Paese, oppure aveva voluto affrettare un destino? Perché gli avevano descritto quel confine così pericoloso e quel Paese così vasto e spietato? Adesso capiva che la spietatezza può nascondersi anche dietro una rosa e che tutto è collegato, la rete metallica al fucile della sentinella, al sorriso della cameriera, all'urlo della sirena.

Quell'urlo era certo udito dalle donne che preparavano la cena nelle case ombrose, era udito nei cortili, nelle conchiglie, nelle fornaci ansimanti. Lui sentiva tutta quella minuta e fantastica congerie di case, portoni, mulini, quel segreto fervore delle cose, il silenzioso lavoro dei sarti, degli orologiai, gli squilli radi dei telefoni, il fruscio delle biciclette, il sussurro delle vene, tutto si accordava in una subdola e laboriosa sinfonia, in una limatura, nella sfrangiatura dell'universo dentro il quale vedeva finalmente il suo posto, un posto stabile e definitivo, per cui non era più obbligato a correre, a varcare confini, a cogliere rose, a fare stupide dichiarazioni alle cameriere. Anche sua figlia in quel momento occupava un posto giusto, lo riempiva con il suo corpo di donna in una vibratile e cangiante unanimità con tutto il resto, per fili lunghissimi essa era legata a lui che lentamente si dissanguava in quella corsa infinita, era legata a quell'urlo di sirena che si prolungava nel pomeriggio, trafiggendolo come si trafigge l'ascella del mondo, pensò, poi pensò alla morte di Gianna, qualche anno prima, che l'aveva lasciato stupefatto, al centro di un grande rimbombo. Quel rimbombo era la lingua con cui si esprimeva il mondo, una lingua frenetica e densa, dolciastra e viscosa, una lingua che è nelle cose e nella luce e nel mare e nelle ciglia, una lingua che non cessa di essere parlata.

Gli sembrò che la cameriera dovesse perdonargli qualcosa, o lui a lei, ma non capiva che cosa, forse solo le intenzioni che non aveva avuto, perché lei forse avrebbe fatto tutto ciò che lui le avesse chiesto, ma non le aveva chiesto niente, le aveva soltanto accarezzato più volte la mano, abbandonandola e riprendendola, come se le stesse raccontando la sua vita. Ecco, doveva raccontarle la sua vita, doveva raccontarle specialmente di quel giorno che era andato dal padre di Gianna e che il vecchio l'aveva chiamato farabutto e poi era morto senza vedere la bambina. Farabutto, disse piano. Quel lontano episodio era una tortura che lui si era inflitto più spesso che aveva potuto, per cercare in fondo a quell'amarezza una ragione di conforto o semplicemente una povera vertigine. Non sentiva più l'urlo della sirena, la mano ferita gli sembrava pesantissima, ma nell'oscurità che si addensava non vedeva più il volto della cameriera. Cercò con gli occhi il dottore, ma non vide nemmeno

lui, allora immaginò di farsi piccolo, di rinchiudersi in un involucro caldo e protetto, rosso scuro, soltanto quella mano non riusciva a farcela entrare, era troppo grande e pesante, sporgeva dal suo corpo come una chela enorme e rasposa che non riusciva più a comandare e che andava per conto suo nel bisbiglio delle cose, sfarinandosi le montagne e gli alberi, i confini e gli insetti, ondeggiando le rose nel vento.

## Bibliografia

*Cosmogonia elementare* è contenuto nella raccolta *Il Ministro della Muraglia. Dieci racconti dall'abisso*, Trasciatti, Lucca, 2010.

*Ricordo di viaggio* è contenuto nella raccolta *Congetture sull'inferno*, Mobydick, Faenza, 1995.

*Rosa al confine* è contenuto nella raccolta *Avvisi ai naviganti*, Mobydick, Faenza, 2001. 2° ed Aracne, Roma, 2018